

L'epurazione sbagliata: il caso pesarese nel caso nazionale

di Mirco Dondi

Prologo

La vita di chiunque si presta alle più diverse interpretazioni [...]. Il passato di ciascuno di noi si può trasformare con la stessa facilità in una biografia di un amato uomo di stato o in quella di un delinquente[1].

Questa frase di Milan Kundera si riferisce alla possibile costruzione di una biografia personale fatta dagli altri o fatta dall'alto. Essa sembra porre, nel suo punto più estremo, tutto il paradosso dell'epurazione, dove l'identità di ciascun indagato sembra convergere tra l'autorappresentazione difensiva e gli indizi d'accusa. Il margine di giudizio non dipende tanto e soltanto dallo sforzo di credibilità dell'indagato quanto piuttosto dal peso delle circostanze esterne e dall'evolversi di queste nel giro di un breve periodo. Ai fini del giudizio il percorso biografico rischia di apparire assolutamente inessenziale.

Per queste ragioni quando si affronta il tema della defascistizzazione l'interesse va rivolto alle dinamiche e non agli esiti finali perchè l'epurazione italiana è stata un processo senza sentenza. I procedimenti di epurazione aprono uno squarcio sullo spaccato sociale di un paese apparentemente in transizione. Da una città all'altra si possono riscontrare frequenti affinità nello sviluppo dei procedimenti di epurazione, tanto che potrebbe apparire indifferente la scelta dell'area geografica dello studio[2].

L'epurazione nella parte occidentale della Germania ha posto problemi simili a quelli italiani sia in fase di progetto che in quella di realizzazione anche perchè entrambi i paesi hanno risentito l'impronta della matrice anglo-statunitense[3]. Occorre inoltre tenere presente che l'operazione legislativa di defascistizzazione dovette essere predisposta in tempi brevi e non fu preceduta da un reale confronto di posizioni tra le forze democratiche.

Gli obiettivi dell'epurazione

La vasta operazione di defascistizzazione progettata con il d.l.l. del 27 luglio 1944 n. 159 avrebbe voluto creare i presupposti per una rifondazione dello Stato e dei suoi apparati[4]. Per la sua mole e la sua ambizione si trattava di un'esperienza del tutto inedita nella storia dello Stato unitario, a differenza della Francia che, già nel corso dell'Ottocento, aveva conosciuto più procedimenti di epurazione nella pubblica amministrazione[5].

In Italia una potente scure avrebbe potuto tranciare gli organigrammi di tutti gli uffici statali, delle aziende parastatali e di interesse nazionale. Circa l'imponenza dell'operazione che si voleva porre in atto è sufficiente soffermarsi su questa irrealistica disposizione:

Tutto il personale che abbia prestato giuramento di fedeltà al sedicente governo della repubblica sociale, deve essere sottoposto a giudizio di epurazione, anche se detto

giuramento sia stato prestato in blocco dalla quasi totalità dei funzionari[6].

Il rinnovamento sarebbe stato assicurato, ma quali sarebbero stati gli uomini nuovi in grado di gestire la nuova macchina statale?

Le file dell'antifascismo e dei senza tessera non sarebbero stati sufficienti a riempire il vuoto lasciato dal personale epurato. Osservava in proposito Francesco Flora:

Or si tratta di non esser fascisti nell'ombrosa opera dell'epurazione e ricordarsi che non si possono improvvisare italiani diversi da quelli che formano la nazione [7].

Quali caratteristiche avrebbe dovuto avere il dipendente del nuovo Stato repubblicano?

Gli elementi per stabilirlo sono individuabili nel gruppo di articoli (dal 12 al 17 compresi) del d.l.l. n. 159 e nei giudizi personali sugli epurandi riscontrabili dalle pratiche istruite.

I motivi che avrebbero dovuto comportare l'esclusione dal servizio riguardavano la partecipazione attiva alla vita politica del regime, l'apologia fascista, l'avanzamento di grado ottenuto con l'appoggio del partito fascista, l'aver beneficiato di qualifiche fasciste, l'abbandono del posto per servire la Repubblica sociale e gli atteggiamenti di faziosità, incapacità, malcostume. Al fascismo si attribuiva la colpa di avere introdotto questi ultimi aspetti nelle pubbliche amministrazioni. Dopo i vent'anni di regime i quadri e i modi d'azione della burocrazia pubblica erano profondamente mutati perché si era assistito, per la prima volta, alla metodica immissione di uomini di un partito nei quadri della pubblica amministrazione. Un aspetto che viene ereditato dai partiti della Repubblica e che indubbiamente pregiudica il corretto esercizio delle funzioni[8].

Per quanto riguarda l'epurazione, almeno inizialmente, non soltanto i margini della punibilità sono molto vasti e interessavano sicuramente la maggioranza dei dipendenti, ma non è infrequente trovare nella stessa persona ragioni per la sua epurazione da un ufficio pubblico e capi di imputazione di natura penale. Esiste però un incerto confine tra la sanzione civile comminata per cattiva amministrazione e la sanzione penale che le conseguenze di questa ultima potrebbe comportare. Sul finire del 1945, l'«Europeo» segnalava che il numero degli impiegati di stato per i quali si era aperta la pratica di epurazione si aggirava sulla cifra di 1.500.000[9].

Dall'elenco di motivi, impicanti la dispensa dal servizio, si possono cogliere due categorie guida sulle quali si sarebbe dovuto ricostruire l'immagine del dipendente pubblico: la moralità e l'efficienza.

La moralità

Il giudizio politico sul quale è costruita l'idea della defascistizzazione è di per sé un giudizio morale. Il riferimento alla morale nel d.l.l. n. 159 non è mai espresso direttamente, ma è presupposto nella conclusione dell'articolo 12, laddove l'impegno politico attivo a favore del regime e l'apologia del fascismo determinano la condizione

di *indegnità* a servire lo Stato[10].

Implica un giudizio morale cessare di retribuire, con il denaro della collettività, chi ha

operato contro gli interessi della collettività, secondo la nuova visione dei fatti affermata con la vittoria militare dell'antifascismo. Così come rientra in un disegno di ricercata moralità l'idea di escludere dai ranghi della pubblica amministrazione coloro che avevano dato prova di malcostume e di corruzione.

Una visione morale di questo tipo determinava un vorticoso allargamento della cerchia degli epurabili. Eppure, accanto a solenni disposizioni di massima, lo stesso decreto legislativo n. 159 permetteva ampie vie d'uscita per riguadagnare credibilità con le patenti di antifascismo. Si viene così a formare un meccanismo perverso che favoriva improbabili abiure, nuove adesioni politiche di facciata, accompagnate dal tentativo di documentare o praticare il doppio gioco, non fosse che, anche servire due governi, era considerato immorale. Il legislatore pareva conscio circa il rischio di incrementare innaturali fioriture documentarie, mettendo in guardia sulla posizione di coloro che «in previsione della vittoria democratica, cercavano di preconstituirsene benemerite per il futuro»[\[11\]](#). Quest'ultimo aspetto divenne poi più diffuso al nord dietro l'esperienza di quello che era già accaduto al centro-sud, nulla di più lontano dal principio di restituzione della moralità posto in partenza.

E' interessante capire come il principio morale sia stato recepito in sede inquirente. L'indagine sulla moralità è accompagnata dalla richiesta dell'atteggiamento politico tenuto dall'indagato, ma assume valore anche come elemento a sé. Si veda questo passaggio esemplificativo di una lettera di richiesta di informazioni che il Cln di Pesaro invia alla commissione investigativa dell'Anpi:

Si prega di dare con urgente sollecitudine e rispondendo per ogni nominativo con separate notizie, informazioni sulla condotta *politica e morale* dei sottoelencati[\[12\]](#).

Gli elementi sui quali viene stabilito un giudizio morale interessano tutti i campi del costume e debordano spesso nella sfera privata, ambito extra politico dell'indagato. Talvolta non è sempre possibile cogliere con chiarezza che cosa gli inquirenti o i denunciati intendano per moralità[\[13\]](#). Si possono però rintracciare alcuni atteggiamenti, pubblici e privati, che possono essere riferiti alla moralità.

Un primo aspetto pertinente alla morale pubblica è rappresentato dall'apologia del fascismo che trova la sua più frequente espressione nell'*ostentazione* (di fedeltà o di benemerita fascista): si tratta di un punto nodale per questo tipo di inchieste. Viene riferito a proposito del segretario comunale di Novafeltria:

Iscrittosi volontariamente al fascio repubblicano da ostentare, unico fra tutti i fascisti repubblicani del paese, il distintivo del Pfr che portava sempre all'occhiello[\[14\]](#).

L'ostentazione diviene un modo per accrescere la propria importanza, per rafforzare la propria autorità, per incutere timore e per potere estendere la propria azione con minore intralcio. Appartiene all'ambito dell'ostentazione, secondo gli inquirenti, l'aver svolto un ruolo di propagandista del regime. Di un provveditore agli studi di Pesaro, si scrive:

Partecipa attivamente alla vita politica dal 1923 al 1935 con ripetute manifestazioni di

apologia fascista, avendo tenuto in ricorrenze patriottiche [*sic*] diverse conferenze di carattere apologetico per il passato regime[15].

La manifestazione di apologia veniva considerata tanto più grave quanto più spiccata ed influente era la personalità che la eseguiva. Un messo del Comune di S. Ippolito - accusato di apologia - si difende chiamando in causa la sua scarsa istruzione:

Il sottoscritto non possiede una cultura tale da consentirgli di fare l'apologia di una qualsiasi idea e tendenza politica. Infatti lo scrivente non ha che la licenza elementare[16].

L'ambito nel quale si facevano rientrare le manifestazioni di apologia andavano riferite all'esaltazione del fascismo, all'adulazione di Mussolini o di altri gerarchi, alla denigrazione di regimi diversi dal fascismo e alla diffusione di teorie razziali[17]. La cultura è sempre stato un elemento necessario ma non indispensabile per svolgere attività propagandistica di partito.

Talvolta è possibile supporre che l'ostentazione non sia sempre volontaria, ma per un personaggio di rilievo o per un noto fascista, le apparizioni in pubblico, anche le più equivocate e compromettenti, vengono inevitabilmente notate. La denuncia raccoglie quindi ciò che di quel personaggio si è visto, a prescindere dall'intenzione di questo di volersi mettere in mostra: «Fu visto viaggiare su automezzi tedeschi per le vie di questa città»[18].

Viene riferito, in un rapporto di un agente di Ps, il comportamento di uno dei personaggi più ambigui, G. B. [19], ancora in servizio nell'amministrazione periferica dello Stato da aprile a settembre del 1945: «Fu visto spesso ospitare tedeschi in casa sua brindando con loro alla vittoria delle armi germaniche»[20].

Se l'ostentazione e la propaganda ideologica durante il ventennio non lasciano dubbi circa la fede di un individuo e possono trovarsi pochi fragili appigli per dimostrare il fraintendimento, nel periodo dell'occupazione tedesca si arriva persino a relativizzare questi aspetti di ostentazione quasi che fossero stati funzionali alla salvaguardia di un superiore bene comune.

Sullo stesso funzionario si può trovare un rapporto rovesciato dei carabinieri che sostiene che passò in apparenza per filofascista allo scopo di ammansire tedeschi e fascisti, per i quali organizzava «succolenti banchetti»[21].

Un altro aspetto che assume implicazioni morali è quello delle *amicizie* che avrebbero agevolato alcuni indagati. La discriminazione era tutta a danno degli antifascisti che non avevano potuto usufruire di appoggi o legami che agevolassero la loro attività lavorativa (di solito accadeva il contrario), mentre molti indagati erano riusciti ad avere una vita facilitata, con avanzamenti di carriera, grazie alle loro amicizie. Può essere il caso di D. L. «nominato provveditore agli studi per interessamento del fratello G. L., allora capo ufficio stampa del partito fascista»[22].

Sul conto del funzionario dello Stato A. P., figura sulla quale si tornerà in seguito, si dice: «Durante il regime ha avuto amicizie col segretario politico di Fano poi vicefederale di Pesaro»[23].

Le amicizie, soprattutto negli alti gradi, erano state una sorta di assicurazione per l'indagato, che gli consentivano di mettere il suo operato al riparo da critiche ed

obiezioni. Come nei casi esaminati di «ostentazione» anche l'amicizia funge da rafforzamento della propria posizione ed è stata spesso un'altra e più sottile forma di

ostentazione. Non si può dar torto, in linea di principio, alla lettera di un vecchio antifascista che afferma tra l'altro:

Io credo che non ci sia bisogno di denunce scritte per epurare. Ogni antifascista deve avere la precedenza assoluta su ogni fascista e ciò è anche ragione di vita dei nuovi partiti[24].

Senso del rinnovamento e tensione morale sono presenti in questa lettera, nella quale la possibile soluzione dell'epurazione risiede nell'inversione delle precedenze che sino a quel momento erano state operanti.

Un altro aspetto della moralità che viene affrontato riguarda le eventuali *relazioni extraconiugali* dell'indagato. E' un aspetto che esula dal problema della moralità nelle questioni d'ufficio, ma è indice di un comune sentire e di una mai sopita vocazione al pettegolezzo. L'adulterio è di solito inserito assieme ad altri capi d'imputazione. E' curioso notare come gli organi inquirenti raccolgano queste voci e ne tengano poi conto, quasi fossero un ulteriore capo d'imputazione da immettere nel profilo dell'indagato. Sempre sul funzionario dello Stato, A. P., si riferisce che «moralmente è oggetto di qualche appunto» per avere avuto tre relazioni extraconiugali dal 1939 al 1945[25]. In questo caso i carabinieri riducono tutta la questione morale sopra accennata, che dovrebbe sovrintendere alle pratiche di epurazione, all'infedeltà coniugale, aspetto non contemplato in alcun modo nei decreti legislativi che hanno disciplinato i procedimenti di epurazione. Ciò è però un punto di riferimento per capire quale fosse una possibile gerarchia di infrazioni alla morale vigente in quel tempo.

Nel denunciare un fascista pesarese, il latore dell'esposto torna sull'aspetto morale, ma senza inquadrarlo nel suo contesto di malcostume amministrativo, nonostante il denunciato fosse solito richiedere compensi e regalie per disbrigare pratiche d'ufficio:

Moralmente è diffamato dalla voce pubblica per maltrattamenti usati alla propria moglie e per relazioni avute con giovani impiegate nel comune di Fano [26].

Anche se ci si sposta in una dimensione urbana di media grandezza, torna il riferimento all'adulterio. Filippo D'Aiutolo, membro della commissione comunale di epurazione di Bologna, a una domanda generica su cosa ricordasse di quella esperienza non ha mancato di soffermarsi proprio sul pettegolezzo sentimentale:

Per il resto la commissione funzionava poco e male. Molte seccature e molte noie. Ci furono parecchie denunce cretine e fuori luogo. Un tale ad esempio fu denunciato con l'accusa di andare a letto con la governante[27].

Dai commenti degli inquirenti si può ricavare, in alcuni casi, quello che doveva essere il codice di comportamento dell'impiegato statale. In un rapporto stilato dalla giunta

comunale di Carpegna sul conto del segretario comunale, risulta che, pur non amato dalla popolazione perchè burbero, fu fascista ma senza mai ostentarlo, «ha mantenuto sempre quella riservatezza e quell'atteggiamento politico, che è e dovrebbe essere

vantaggiosa caratteristica di tutti gli impiegati statali». [28]

La posizione della giunta comunale di Carpegna nei confronti dell'indagato è realistica. La sua sostanziale buona condotta e la sua competenza finiscono per compensare gli elementi negativi determinati dall'aver aderito al fascismo prima e al Pfr poi[29].

Impone considerazioni sul ruolo dell'impiegato anche il rapporto nei confronti di G. B.: in questo caso la deontologia dell'impiegato appare a prima vista contrastata. Il G.B. aveva organizzato banchetti per i nazifascisti da «vecchio funzionario che conosce come possano risolversi certe situazioni in difficili circostanze»[30]. In questa chiave si tratterebbe di un elemento negativo, ma «ciò che non si dovrebbe fare»[31] avviene perchè possano essere evitate ben più gravi conseguenze, così che l'atteggiamento professionale del funzionario risulta apprezzabile.

La fuga al nord era un indicatore indiscutibile di fedeltà al fascismo repubblicano che non necessitava di ulteriori supplementi d'inchiesta. La casistica legislativa era invece ampia e teneva conto delle eventuali minacce esercitate dai dirigenti fascisti sugli impiegati.

La fuga poteva sembrare anche un implicito atto di colpevolezza o una dimostrazione di timore della propria incolumità. La conseguenza di questo atto comportava la dispensa dal servizio, una sanzione determinata da motivi politici e amministrativi, essendo venuto meno il dipendente ad uno dei suoi più ovvi doveri: quello di non abbandonare ingiustificatamente il posto di lavoro.

Sono invece frequenti i casi di abbandono del posto di lavoro da parte dei segretari comunali, che rivestivano un ruolo operativo assai importante. Si trattava di un posto di fiducia che non veniva, di solito, assegnato ad un semplice iscritto, ma ad un individuo che si fosse dimostrato un «buon fascista». Tutti i segretari comunali indagati avevano aderito (o avevano dovuto aderire al Pfr) e diversi di questi avevano seguito la ritirata fascista verso nord[32]. Non è un caso che una delle categorie più bersagliate dalla popolazione nell'immediato dopoguerra, con tentativi di percosse o con punizioni anche simboliche, sia proprio quella dei segretari comunali.

L'efficienza

Il problema cioè di una «politica di epurazione» che desse al nuovo Stato un tono, un colore, una efficienza nuovi[33].

Secondo il progetto di Ugo La Malfa l'epurazione avrebbe dovuto risolversi solo attraverso l'ottica discriminatrice dell'efficienza: il personale in servizio andava provvisoriamente confermato salvo il superamento di una prova di concorso che ne avrebbe determinato l'eventuale mantenimento in servizio[34]. Il progetto, per alcuni aspetti realistico, e probabilmente anche meno velleitario rispetto a quello attuato, non

venne preso in considerazione. Ciò non toglie che anche attraverso l'epurazione si sarebbe voluto intervenire per rendere efficiente la macchina statale. Sebbene questo aspetto non fosse reso esplicitamente dai decreti legislativi, è fuor di dubbio che

rivedere i livelli di coloro che avevano raggiunto una posizione per *meriti fascisti*, anziché per meriti amministrativi, poneva, in linea di principio, presupposti per introdurre criteri meritocratici che meglio potevano garantire un efficiente funzionamento della pubblica amministrazione[35]. Anche in questo caso generalizzare l'applicazione del provvedimento a tutti i livelli del pubblico impiego, avrebbe prodotto un notevole sconvolgimento degli organici, tanto più che la ricerca di un titolo o di una benemerita fascista erano diventati piuttosto comuni. E' curioso notare che, nell'insieme della documentazione esaminata, non si sono trovate pratiche relative a retrocessioni di livello o dispense dal servizio motivate con la ragione che il posto era stato ottenuto grazie all'appoggio del Pnf. Si trova soltanto la richiesta di revisione di un concorso sostenuto nel 1931 da Z. G. per un posto di tecnico comunale a Fossombrone. Z. G., giunto secondo, venne preferito nell'assunzione dal terzo classificato perché il segretario politico di S. Lorenzo in Campo «diede informazioni politiche contrarie» ed inoltre il terzo classificato, accanto ad un profilo politico gradito, vantava una parentela con l'allora segretario comunale reggente. Il delegato provinciale per l'epurazione sostenne che quella pratica esulava dalla competenza della delegazione[36], mentre gli articoli 12 e 15 del d.l.l. n. 159 stabilivano criteri di intervento proprio per questi casi. In particolare avrebbero dovuto essere colpiti con maggiore severità «le nomine o gli avanzamenti [...] conseguiti per l'appoggio o il favore del partito o dei gerarchi fascisti in via personalistica»[37].

Dalle pratiche esaminate relative al pubblico impiego, in pochi casi si fa riferimento allo scarso rendimento del dipendente. Accade per il funzionario di un importante ufficio statale, A. F., sospeso «perché vecchio inabile, già pensionato dello Stato». Ragioni in parte analoghe sono addotte per motivare la sospensione di un altro impiegato dello stesso ufficio, A. S.: «Perché ha abbandonato da tempo l'ufficio, è già munito di pensione ed è possidente»[38].

Tutti i temi legati all'efficienza coinvolgono direttamente anche la moralità dell'amministrazione, nonostante che le sfere più alte del potere, sia prima che dopo il fascismo, abbiano usato eccessiva indulgenza verso concussioni e illeciti arricchimenti, discriminazioni nelle assunzioni e interessi privati in atti di ufficio.

Ancora più infruttuosa dell'epurazione fu l'avocazione dei profitti di regime[39]. L'attività di ufficio consentì ad alti dipendenti dello Stato, di riuscire a crearsi uno spazio per arricchimenti personali. L'articolo 26 del d.l.l. n. 159 considerava avocabili gli «incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922, da chi ha rivestito cariche pubbliche o comunque svolta attività politica come fascista». Tutte le posizioni di comando, anche locale, potevano diventare posizioni di rendita, fornendo l'opportunità per un consistente incremento delle personali fortune, come risulta da questa emblematica segnalazione che coinvolgeva D. V., «sindaco nel 1923 [di S. Agata Feltria] col sistema del manganello», e successivamente podestà dello stesso paese. Si rileva che «da oscuro e modesto agricoltore oggi è divenuto milionario [...]. E' stato direttore della banca cooperativa e ha dominato il paese politicamente e amministrativamente». Il nipote di D. V., G. V., è accusato nello stesso documento di «varie ruberie amministrative e spedizioni contro antifascisti»[40]. Ancora più clamorosa la segnalazione del Cln che coinvolge pesantemente A. B., già podestà di

Tomba di Pesaro (oggi Tavullia), che «in seguito ad ammanchi fu defenestrato dagli stessi fascisti»[\[41\]](#).

Quasi sempre il raggiungimento di una posizione economicamente vantaggiosa, ottenuta per meriti fascisti, apre un problema che riguarda sia le procedure di epurazione sia quelle di avocazione dei profitti di regime, anche se si trovano scarse tracce circa l'apertura di quest'ultimo tipo di indagine.

Anche la parzialità e la faziosità sono altri elementi che intaccano seriamente l'efficiente funzionamento della macchina statale. Questi elementi distorti il regolare e trasparente funzionamento della pubblica amministrazione vengono fatti risalire dal legislatore alla nascita del fascismo, colpevole di avere introdotto il malcostume nel corpo sano della burocrazia. Il progetto di rendere efficiente la macchina statale, non pareva soltanto un adeguamento alle esigenze dei nuovi tempi, ma il ristabilimento di un equilibrio che il fascismo aveva alterato[\[42\]](#). Sono frequenti le indagini e le denunce per abuso d'ufficio che ovviamente coinvolgono i funzionari pubblici dei gradi più alti. Sul funzionario, già sopra menzionato, A. P. si riferisce relativamente alla sua attività durante il regime fascista: «Criticato per spiccato protezionismo nella designazione delle cariche e per campanilismo nella sistemazione di elementi»[\[43\]](#). Gli stessi difetti vengono ravvisati anche per un suo collega A. C. in termini ancora più marcati:

Fazioso, fanatico, opportunista [...]. Parziale nel disimpegno delle sue mansioni e poco corretto verso coloro che gli si rivolgevano per ragioni d'ufficio[\[44\]](#).

Del resto, a dimostrazione di un tentativo, seppur marginale, di sbarazzarsi di elementi comunque sgraditi può essere esemplificativa la sospensione emanata, senza offrire alcuna ragione politica specifica, dal prefetto di Pesaro nei confronti di 2 vigili sanitari sospesi dal servizio «perchè profittatori»[\[45\]](#).

Quali certezze?

La macchina messasi in moto con il progetto di defascistizzazione richiedeva innanzitutto di poter contare su un corpo inquirente vasto e al di sopra di ogni sospetto, anche se prima di conoscere le colpe del denunciato, non sarebbe stato privo di interesse possedere il quadro biografico dell'eventuale denunciante. L'ampio numero di coloro che furono preposti a giudicare faceva aumentare il rischio che le pratiche non fossero condotte da antifascisti, ma, tutt'al più, da personale postfascista. Non era infrequente che chi indagava avesse un passato che poteva benissimo farlo rientrare tra gli indagati. Uno dei casi più evidenti, nel pesarese, è sicuramente rappresentato da A. P., reggente un'alta carica istituzionale periferica la settimana seguente la Liberazione e successivamente rimasto in servizio. Sul suo profilo politico e amministrativo emerge, dal citato rapporto dei carabinieri, l'amicizia durante il regime con il segretario politico di Fano, la parzialità del suo operato in epoca fascista non immune da sospetti di

favoritismo; a tutto ciò si aggiunga un'istruttoria in corso a Urbino «per stabilire l'uso da lui fatto di beni mobili di proprietà dei fascisti repubblicani [...] posti sotto sequestro».

A. P. deve la conservazione del posto al fatto che dopo il 25 luglio 1943 «si fece notare nelle file dei socialisti, ove fu accolto con freddezza da parte dei principali esponenti». Nell'aprile del 1944 sfollato a Mondavio «si diede alla causa del movimento di liberazione, organizzando il partito socialista nella zona, senza dirigere attivamente squadre patriottiche»[46]. A. P. firmò decreti di sospensione del personale del proprio ufficio, usò, nella sua corrispondenza con la commissione provinciale di epurazione, un linguaggio antifascista, dove sembrava volesse mettere in dubbio la sincerità di alcuni militi della Mvsn circa la loro partecipazione a gruppi partigiani. Questi stralci di biografia professionale e politica di un funzionario dello Stato, mostrano la fragilità intrinseca dell'operazione di defascistizzazione, dove l'affidabilità delle persone finisce spesso per essere basata sulle apparenze o su documenti prodotti in tutta fretta. Giustamente non si è mancato di osservare che la possibile comunanza di trascorsi tra indaganti e indagati finiva per favorire un sentimento di umana clemenza che inficiava l'esito del processo di epurazione.

Non è soltanto lecito nutrire sospetti su chi svolge le inchieste, ma la stessa dinamica che sorregge le pratiche di epurazione si presta a troppi rischi di interessi personali extrapolitici. Le denunce interne all'ambiente di lavoro, eseguite di solito dai colleghi, se possono avere il vantaggio di essere maggiormente documentate, possono nascondere l'insidia di interessi di carriera o tracce di livori personali. Quest'ultimo caso rientra anche nei rischi delle denunce esterne all'ambiente di lavoro dove emerge, in misura maggiore, il peso di una voce comune non sempre controllabile, legata ad apparenze foriere talvolta di possibili fraintendimenti. Sembra appartenere a questa casistica la denuncia, probabilmente stilata da alcuni cittadini, indirizzata al comitato di epurazione, dove si segnalava che in località Cerasa il 22 maggio 1945 era stato tenuto un banchetto a cui avrebbero partecipato 14 repubblicani. L'indagine condotta dai carabinieri presenta una situazione capovolta: assenza di fascisti repubblicani e viceversa presenza di diversi antifascisti («un comunista, un socialista, un partigiano ed altri non iscritti ad alcun partito»). Ridimensionata anche l'immagine dell'abbondanza delle vivande: ciascuno avrebbe mangiato un pezzo di carne per festeggiare un soldato tornato dalla prigionia in Germania. Perentoria la conclusione: «Si esclude in modo assoluto che il banchetto in questione non ha avuto alcun carattere politico»[47].

Generalmente ai dipendenti pubblici veniva chiesto di compilare una scheda personale prestampata, nella quale si chiedeva la data di iscrizione al Pnf, l'eventuale adesione al Pfr, il possesso di titoli fascisti (antemarcia, squadrista, sciarpa littorio). Anche dalle risultanze di queste schede poteva essere aperta la pratica di epurazione.

I procedimenti di epurazione subiscono un impulso diverso a seconda della località e dell'ambiente (poco numerose le pratiche di epurazione avviate per questura, prefettura, carabinieri), producendo gravi disparità di trattamento. Le pratiche di epurazione aperte nel Comune di Pesaro arrivano addirittura a coinvolgere un terzo dei dipendenti (circa 100 impiegati su un totale di 300 tra personale di ruolo e avventizi)[48]. Non così sembra procedere la defascistizzazione nel comune di Urbino. Da un quadro riassuntivo

inviato al comando alleato risultano aperte soltanto 5 pratiche riguardanti tre funzionari e due vigili urbani[49]. Anche se è difficilmente credibile che le pratiche di defascistizzazione si limitino soltanto a 5, la disparità con Pesaro resta evidente. Potrebbe risultare plausibile l'idea che il blando scontro tra fascisti e antifascisti avvenuto a Urbino durante la Rsi sia stato la condizione che ha determinato un così scarso numero di procedimenti epurativi[50].

Incertezze e trasformismi.

L'insita debolezza dell'operazione di defascistizzazione si riscontra nella natura del meccanismo: anziché basarsi su di un procedimento politico fu fondata su un procedimento giuridico[51].

Le ragioni che portarono a scegliere il secondo tipo di procedimento risentono dell'influsso alleato e allo stesso tempo si conciliano con i resti di una tradizione giuridico formale ante fascista sopravvissuta al regime[52].

Un autentico rinnovamento avrebbe richiesto una rimozione a priori di un numero non ampio di alti funzionari, che per la posizione e le responsabilità assunte durante il passato regime e la guerra civile, risultavano incompatibili con il nuovo Stato democratico. Un'operazione siffatta poteva sembrare di tipo giacobino, ma i margini di mediazione restavano sul numero e le categorie di persone da inquisire.

Un giornalista moderato, Alberto Giovannini, definì, seppur in termini semplicistici, l'essenza di un'epurazione di tipo politico: «L'epurazione si doveva compiere in 15 giorni su 15 persone, poco più poco meno»[53].

Uno dei criteri distintivi di un'epurazione politica avrebbe privilegiato le indagini sulle responsabilità, prescindendo da quelle legate alla appartenenza.

Gli scopi di un qualunque processo di epurazione sono quelli di pulizia e rinnovamento. Se l'area delle persone rimuovibili è particolarmente estesa, l'epurazione diventa uno strumento rivoluzionario; si pensi soltanto alle conseguenze che sarebbero potute scaturire dall'avocazione dei profitti di regime e dal rinnovamento dei vertici delle imprese di interesse nazionale.

Gli strumenti rivoluzionari diventano però inoffensivi se li conducono uomini di mentalità conservatrice.

La realtà del meccanismo di epurazione che fu predisposto mostrava innanzitutto la grande ambizione della nuova classe politica. I processi potevano riguardare tutti i livelli e tutti i dipendenti perché l'idea a fondamento del d.l.l. n. 159 finiva per attribuire una sorta di responsabilità collettiva di fronte al fascismo (ma le colpe collettive preludono ad assoluzioni collettive), sebbene con successive modifiche si rese meglio operativo il proposito di colpire in alto e di indulgere in basso. Come visto non soltanto si finì per sondare atteggiamenti politici, ma le indagini, seguendo il dettato dei decreti legislativi, potevano portare a valutare efficienza e moralità. L'estensione collettiva dell'epurabilità, il meccanismo fortemente garantista, che offriva all'indagato l'opportu

nità di esibire delle prove a discarico e di presentare eventuali ricorsi, non facevano che allungare i termini del processo, determinando un ampio margine di incertezza sui tempi e sui fatti che finiva per nuocere alla credibilità del nuovo sistema.

L'esigenza garantista venne però non di rado travolta dalla disorganizzazione e dalla confusione nel momento in cui si aprirono pratiche senza che l'inquisito ne fosse informato, privando così l'indagato della possibilità di produrre elementi a sua difesa[54].

Veniva inoltre lasciato alle commissioni inquirenti un margine troppo ampio di discrezionalità per valutare l'eventuale attività antifascista (l'articolo 16 del d.l.l. n. 159 dichiarava esente da ogni procedimento chi si fosse distinto nella lotta contro i tedeschi), ma le commissioni dovevano comunque accertare se la precedente adesione al fascismo era stata in buona o cattiva fede, se i meriti acquisiti superavano i demeriti, se il ravvedimento era stato tale da non rendere più il soggetto indegno di servire lo Stato. Si trattava di un'indagine sulle intenzioni che andava ben al di là del mero accertamento dei fatti, sconfinando in un territorio non facilmente sondabile con strumenti giuridici e fondato sui criteri soggettivi del giudicante. Sotto questo aspetto l'impostazione giuridico formale appariva del tutto carente. Nell'interpretazione estensiva dell'articolo 16 passarono difatti assoluzioni facili, nonostante che la circolare illustrativa del d.l.l. n. 159 avvertisse di «non accontentarsi di generiche dichiarazioni rilasciate da persone o comitati troppo compiacenti»[55], pena il rischio di rendere vana l'opera di defascistizzazione.

A distanza di tempo rivedendo alcuni incartamenti completi relativi al personale posto sotto inchiesta, permane un area di indefinibilità su diverse situazioni tale da non permettere sicuri giudizi. Incide anche la questione della mobilità del funzionario, così può capitare che da una località giunga un rapporto positivo sull'indagato, mentre dall'altra può pervenire una relazione di segno opposto. E' più frequente che le notizie positive sull'attività dell'indagato riguardino il periodo più recente e ciò avviene o per sincero ravvedimento o semplicemente perchè il soggetto vuole ricostruirsi un'immagine presentabile nella nuova situazione. L'esame della pratica relativa a G. Q., si presta ad esemplificare una serie di situazioni tipo. G. Q. lavorò presso importanti uffici periferici dello Stato sia a Pesaro che ad Ancona. Negativi i giudizi sul suo operato pesarese, di segno opposto quelli sulla sua attività nell'anconetano. Amplifica il segno negativo il comunicato del Cln di Pesaro che dichiarava che G. Q. ed altri elementi «non sono desiderati quali impiegati dipendenti» a Pesaro.

Questo tipo di segnalazione raccoglie di solito gli umori della popolazione che rivolge questo ostracismo verso coloro che avevano tenuto atteggiamenti tronfi e arroganti. I documenti pesaresi e anconetani procedono in una continua contraddizione. Dalla documentazione proveniente dal capoluogo regionale risulta da più testimonianze che G. Q. non ha «dato prove di sentimenti nazifascisti nell'esercizio delle sue funzioni» anzi semmai ha mostrato «idee non lige al regime». Viceversa da Pesaro la relazione sulla precedente attività di G. Q. sembra non lasciare dubbi; descritto come «opportunist», consigliere e intimo collaboratore del prefetto fascista Mosconi, «ostentava il distintivo di squadrista senza esserlo [...] per riceverne i benefici legati alla carriera». Il quadro è aggravato da un episodio di favoritismo per avere fatto assumere

in comune la sua amante dalmata: «tale posto veniva sottratto a persona del luogo». Dinanzi a questi elementi contrastanti, che apparentemente si bilanciano, sono documentate due testimonianze a favore di G. Q., che potrebbero mostrare le conseguenze prodotte dalla casualità della guerra e dalle necessità di sopravvivenza. Il figlio del Q. scrive al comitato di epurazione quando il padre è prigioniero degli alleati e racconta i motivi che spinsero suo padre ad abbandonare il posto di lavoro. G. Q., stando alla versione del figlio, fu costretto a riprendere i contatti con i tedeschi per salvare i figli, combattenti partigiani, dalla fucilazione. F. Q. attribuisce inoltre la scarsa considerazione avuta da suo padre nel pesarese all'abbattimento di un monumento ai caduti fascisti, ordinato dal padre dopo il 25 luglio 1943.

Un'altra testimonianza, meno interessata, che presenta elementi favorevoli a G. Q., proviene dal presidente del Partito d'azione di Ancona, l'avvocato Oddo Marinelli, il quale scrivendo al colonnello Nichols dell'Amg dichiara che G. Q. si comportò lealmente nei suoi confronti: «Aderì quasi con entusiasmo alla ingiunzione che io facevo a nome del Cln e si pose ai nostri ordini». Marinelli sosteneva inoltre che le precedenti informazioni prese sul conto di G. Q. erano state positive e che il G. Q. avrebbe potuto denunciare ai fascisti gli uomini del Cln che avevano preso contatto con lui e invece «mantenne il segreto». Marinelli conclude scrivendo che «se le cose stanno come il figlio racconta, penso che la posizione del dottor G. Q. meriti di essere riesaminata».

Affiora però un possibile elemento di contraddizione tra le due lettere: in quella del figlio si dice che fu il padre a mettersi in contatto con il Cln, in quella dell'avvocato Marinelli appare piuttosto il contrario, anche se quest'ultimo, nella lettera successiva a quella del figlio, non fa notare questo particolare^[56].

Terminando qua la documentazione, l'unico criterio al quale è possibile attenersi (e fu quello tenuto da molte commissioni) è quello della verosimiglianza, dunque di una potenziale probabilità che i fatti descritti siano realmente accaduti. Una frequente incertezza sull'accertamento di responsabilità colse anche i giudici coevi. Racconta Giusto Peretta sull'attività delle commissioni di epurazione della provincia di Como:

A livello più alto poi si ricava che elementi e denunce di accuse e testimonianza di difesa finivano col rendere difficile il lavoro della Commissione specie nel discernere il vero e la rilevanza delle une e delle altre^[57].

Da qui esce però il senso più evidente dell'atteggiamento di molti «uomini comuni» di fronte al conflitto e all'epurazione: la preminenza di una strategia di sopravvivenza indipendentemente dalle questioni ideologiche. Ognuno si difende come può a costo di fingere di ignorare tutto quello che era accaduto per vent'anni. Scrive una guardia comunale di S. Ippolito: «In questi piccoli paesi si era completamente all'oscuro di quella che era la politica settaria e faziosa del governo fascista»^[58], come se il regime si fosse fermato qualche chilometro prima non influenzando sulla vita di questo piccolo comune.

L'epurazione è la prosecuzione del conflitto in carta legale, dove però i più colti e i più furbi, quasi sempre nei livelli superiori, dunque maggiormente responsabili, sono quelli che riescono a difendersi meglio, presentando ricorsi e sfruttando le opportunità

contenute nel decreto legislativo.

Sull'arte del discolarsi si devono segnalare anche i casi di coloro che raccontarono attraverso quali raggi riuscirono ad ottenere le benemerenze fasciste, con una disinvoltura tale da non lasciarsi sfiorare dal dubbio che oltre che dei fascisti ci si poteva liberare anche dei truffatori. Per ottenere queste qualifiche era pratica comune far retrodatare l'iscrizione al Pnf. L'obiettivo di mostrare fasulle le qualifiche fasciste precedentemente ottenute venne favorito dal meccanismo giudiziario che non attribuiva valore a quelle qualifiche che non corrispondevano all'effettivo stato di fatto, «purché però la qualifica non sia stata sollecitata dall'interessato e lo stesso non ne sia comunque avvantaggiato»[59].

Gli uomini della Resistenza cadono nello stesso errore compiuto da quelli del fascismo: entrambi, seppur in diverso modo, vorrebbero «patenti» e prove visibili di fedeltà. E' normale che questa esigenza abbia fatto prosperare opportunismi e ambiguità in un momento in cui buona parte degli italiani cerca di ridarsi una nuova e più o meno posticcia identità. Le proclamazioni di antifascismo finiscono per assumere alle volte forme pubbliche, come quella di una cittadina fanese che scrive alle sezioni di tutti i partiti per smentire la sua passata iscrizione al Pfr e concludendo la lettera aggiunge che «la somma di lire 10 rappresenta un'offerta per le Opere assistenziali»[60]. Per non dire di un pollivendolo fanese, evidentemente non pienamente a suo agio nella nuova situazione, che si trova a scrivere: «Io sono stato sempre amico degli amici di tutti i partiti»[61]. I passaggi di sponda, improvvisi e opportunistici, sono parte della storia delle ultime fasi della Resistenza. Si tratta di un fenomeno massiccio ed evidente segnalato con rabbia in tante memorie partigiane. E' un passaggio che in varie forme e tavola anche sotto pressioni, coinvolge tanta parte della popolazione italiana. Dopo la liberazione dai nazifascisti ogni biografia politica diventa inevitabilmente più accidentata e complessa.

Scarsa volontà di punire

La fondamentale contraddizione legata al meccanismo della epurazione è che di fronte a uno strumento legislativo che consentiva una punibilità ampia non si sia registrato ovunque la stessa volontà di punire. Anche laddove la macchina epurativa funziona, ci si rende conto che il processo che si è messo in moto è troppo vasto e rischia di diventare incontrollabile. Giuseppe Branca divenuto poi presidente della Corte costituzionale e che, all'epoca, fu membro delle commissioni di epurazione delle università di Bologna, di Urbino e della commissione che seguì l'epurazione degli insegnanti nella provincia di Pesaro, arriva a sostenere:

Si è preteso troppo specialmente in provincia e in certi ambienti. Se ci si fosse limitati ad epurare le persone più spregiuvole e quelle che, avendo contato ininterrottamente nel ventennio, avrebbero potuto contare negativamente nell'amministrazione democratica, forse l'epurazione sarebbe riuscita un po' meglio[62].

Già sotto il governo Parri con l'entrata in vigore del d.l.l. n. 702 del 9 novembre 1945 ci

si era resi perfettamente conto della necessità di punire soltanto una parte di fascisti e di discernere meglio i responsabili. A far maturare questa visione pesava l'ammissione «della congestione attuale delle procedure», unitamente ad un'esigenza di un acceleramento delle faticose procedure[63].

A livello di corpo inquirente, il caso dell'Arma dei carabinieri è l'esempio più eclatante di indulgenza verso gli indagati. In gran parte dei rapporti redatti dall'Arma, si coglie il continuo tentativo di minimizzare le colpe del soggetto indagato. I carabinieri sembra stentino a cogliere lo spirito dell'epurazione ed in particolare della sanzione civile e amministrativa, essendo protesi a valutare gli individui sul piano della sanzione penale. L'assenza di elementi utili a far scattare quest'ultima, pare automaticamente determinare un giudizio assolutorio anche sul profilo amministrativo dell'indagato. A conferma di questo andamento sono diversi i procedimenti segnalabili. Sul funzionario periferico dello Stato, A. C., i carabinieri nonostante avessero ravvisato sul suo conto un atteggiamento «fazioso, fanatico, opportunist», unitamente a un quadro ideologico indiscutibile, «era fascista e si dimostrò attaccato al fascismo», giungono a questa conclusione: «Comunque non si rese colpevole di delitti nè di fatti tali da essere sottoposto ad un qualsiasi provvedimento punitivo»[64].

Talvolta l'impegno dei carabinieri sembra latitare anche nei casi riguardanti i delitti fascisti. Il Cln di Novafeltria intervenne presso l'Alto commissariato affinché i carabinieri non venissero meno al loro dovere di ricercare e reincarcerare fascisti evasi. Il caso si riferisce a un maresciallo di S. Arcangelo di Romagna che, pur ripetutamente informato sull'abituale residenza di un milite fascista repubblicano evaso, non fece nulla per arrestarlo[65].

Non furono soltanto i carabinieri a dimostrare scarsa convinzione nei confronti dell'epurazione, ma con il passaggio delle competenze sulle procedure di epurazione dall'Alto commissariato alle stesse amministrazioni interessate (ministeri, comuni ecc.) la volontà di punire diminuisce ancora di più[66].

All'interno delle varie categorie professionali la volontà di epurare è pressoché inesistente, anche perché agisce potente il vincolo corporativo. Una dimostrazione proviene dalla vicenda della defascistizzazione all'interno della categoria notarile pesarese. Nella seduta del 2 gennaio 1946 il consiglio notarile, in virtù della nuova legge che gli permetteva di avocare a sé i giudizi, esaminando le tre categorie di indagati, che avevano coinvolto 18 notai, dispose che nessuno venisse escluso dall'iscrizione a ruolo. Il provvedimento passò con la sola astensione di protesta di un consigliere che definì l'epurazione «un'indegna commedia»[67]. Le accuse anche dure che attaccarono le procedure di epurazione non erano evidentemente del tutto ingiustificate. L'immagine che ne venne alla classe antifascista fu pessima e screditante, perché toccava uno dei primi provvedimenti fondanti e fondamentali come quello delle sanzioni contro il fascismo. La disparità di trattamenti era sotto gli occhi di tutti dato che la severità delle punizioni, a parità di situazioni personali, diminuì progressivamente con il passare del tempo; chi venne giudicato più tardi si trovò avvantaggiato e tutto ciò andò a detrimento del diritto e della sua presunta certezza. Una sempre maggiore mansuetudine fu psicologicamente determinata dalla completa vittoria militare, che sembrava allontanare ogni minaccia di ritorno fascista e dalla concorrenza apertasi fra le

forze democratiche nella ricerca dei consensi.

Le ingenue velleità garantiste trovarono inoltre modo di naufragare nelle continue revisioni legislative, tant'è che dal 16 maggio 1944 al 5 ottobre 1945 si possono contare ben 11 decreti legislativi. E' difficile stabilire quanto si debba imputare all'inesperienza della nuova classe politica e quanto ai suggerimenti iniziali degli alleati, che dappprincipio ritennero epurabile mezza Italia[68]. Non fosse che, con il passare del tempo, gli stessi alleati - tanto in Italia quanto in Germania - giudicarono poco conveniente un'epurazione radicale per necessità logistiche all'occupazione e (non da ultimo) per timore di un rinnovamento politico-economico troppo brusco verso una direzione a loro sgradita. Ci si è improvvisamente resi conto delle alte potenzialità di rinnovamento sociale ed economico che un processo di epurazione ha in atto.

Fine dei buoni propositi e accettazione di una fedeltà formale

Se il fascismo nell'ipotetico dilemma tra fedeltà ed efficienza, mostrava di avere privilegiato la prima, il nuovo Stato democratico avrebbe voluto garantirsi l'una e l'altra, senza rendersi conto, probabilmente, che non avrebbe potuto raggiungere, in tempi brevi, nessuna delle due. L'epurazione doveva essere intesa semmai come premessa a un lavoro successivo, mentre le circostanze stavano invece producendo una pressione verso una scelta-non scelta come fu quella di accettare la fedeltà di facciata. Nemmeno la strada dell'efficienza venne successivamente percorsa perchè la situazione avrebbe imposto uno snellimento degli organici, operazione, quest'ultima, non funzionale ad una gestione di tipo elettorale della burocrazia statale, che finì per essere ulteriormente reinfoltita[69].

Il criterio assoluto generale ruota attorno alla logica del servizio prestato allo Stato e non più al fascismo. Da questo assunto discendono due conseguenze importanti: la prima è che i dipendenti dello Stato sono stati comunque fedeli, hanno rispettato la loro deontologia soprattutto nel momento in cui non si sono dimostrati eccessivamente zelanti[70] nel servire i nazifascisti e non hanno infierito sulla popolazione. Questo tipo di motivazione è già inserito nelle pratiche esaminate ed è generalmente portato come motivo di discolpa da chi conduce le indagini. Si dice nel rapporto dei carabinieri per quel che riguarda a A. B.:

Fu ligio alle gerarchie fasciste, non avendo sufficiente energia per agire indipendentemente. [...]. Di animo buono non si rese responsabile di atti di faziosità[71].

Su un'altra personalità di rilievo istituzionale durante il periodo repubblicano risulta: «Ligio nelle esecuzioni dei superiori, non per spirito fascista, bensì per debolezza». Pur non iscritto risulta simpatizzante del Pfr. Conferma le proposte del magistrato «senza dimostrarsi rigoroso e senza infierire»[72].

Questi due rapporti sono stati redatti da carabinieri di stazioni diverse eppure il giudizio di merito è identico, in linea con la tendenza assolutoria emersa in gran parte dei rapporti stilati dall'Arma.

Questo tipo di giudizio non appartiene però soltanto ai carabinieri, ma addirittura anche a uomini che avrebbero dovuto possedere una più netta matrice antifascista. E' il caso della lettera inviata dal sindaco di S. Costanzo alla prefettura di Pesaro nella quale il primo cittadino offriva un rapporto su D. C., comandante, durante la Rsi, della locale stazione dei carabinieri. E' ribadita, anche in questo contesto, l'immagine «dell'animo debole» che portò il comandante della stazione dei carabinieri all'arresto di alcuni genitori dei giovani renitenti alla chiamata. Viene inoltre riferito che «veri e propri atti di collaborazionismo con i nazifascisti [...] non risultano a carico del C.». E' però ammessa la sua simpatia verso i nazifascisti[73].

Due di questi rapporti (il primo e l'ultimo) sono del 1946, il secondo è del luglio 1945, a quasi un anno dalla liberazione di Pesaro. E' evidente l'allentamento della tensione e della volontà di punire anche quei fascisti repubblicani che avevano ricoperto ruoli importanti. Questi rapporti mostrano, in particolare, l'ideologia della deresponsabilizzazione, nella quale nessuno appare più responsabile dei propri atti perchè obbediente a un ordine superiore. La situazione è mostrata come insormontabile; di fronte ad essa il singolo non può che essere debole e impotente. Stando così i fatti l'indagato non poteva far altro che obbedire e anzi questo rispetto degli ordini superiori è una garanzia di affidabilità anche per il futuro: se hanno obbedito prima, obbediranno anche al nuovo Stato.

Pensare che i funzionari di Salò abbiano reso un servizio allo Stato significa però attribuire una giustificazione storica all'esistenza della Rsi. Si veda un'altra parte del rapporto del sindaco di S. Costanzo sul comandante della stazione dei carabinieri:

Unitamente al podestà di quel tempo ha cercato di favorire i tedeschi sia nel trovar loro alloggi in pubblici edifici, sia nel procurare ad essi il vitto, all'unico scopo di non procurare noie ai singoli cittadini[74].

Gli uomini della Rsi da sostenitori dell'occupazione nazista, quali effettivamente furono, sembrano assumere, nel medio senso comune degli estensori di queste pratiche, quella funzione di filtro tra popolazione e tedeschi in grado di attenuare l'asprezza dell'occupazione nazista. E' il paradosso dell'«antifascismo» che giudica utile il fascismo. Ultimi fuochi dell'epurazione che paiono inni al passato e dimostrano, in ultima istanza, come la prospettata defascistizzazione massiccia richiedesse non soltanto più chiare e brevi procedure, ma necessitava, soprattutto, di una cultura antifascista diffusa che non poteva invece esistere.

Rumori in sottofondo

Che i processi di epurazione non stiano offrendo l'esito sperato lo si può cogliere anche dai malumori della popolazione antifascista, malumori presenti quasi dappertutto nel centro e nord Italia. Già il 2 novembre 1944 il Cln di Pesaro-Urbino, scrivendo al prefetto della provincia, segnalava quale motivo di malcontento - tra gli altri - «la lentezza con cui procede la defascistizzazione degli enti pubblici e privati», ribadendo questa istanza nel successivo ordine del giorno di gennaio[75]. Le stesse forze dell'antifascismo avvertono lo stallo nel quale si imbatte l'operazione di defascistizzazione e ricercano una legittimazione forte in grado di offrire maggior impulso all'epurazione. Questa legittimazione non può che venire dalle forze alleate,

riconosciute dal Cln pesarese come le sole in grado di sostenere il buon funzionamento dei comitati di epurazione[76]. Sempre il Cln pesarese segnalava «l'azione disfattista dei residui del passato regime»[77] che corrispondeva ad una realtà in cui i fascisti cominciavano a rialzare la testa[78]. E' il segnale di un'inversione di rotta che in queste zone si annuncia ancor prima della liberazione del nord. Il Cln di Fano in data 3 aprile 1945 non lamenta soltanto che «i fascisti stanno rialzando la testa», ma segnala anche che la polizia sta indagando sui partiti democratici nel tentativo di «favorire la conservazione di forme istituzionali su cui dovrà pronunciarsi l'Assemblea Costituente»[79].

Il Cln in questo periodo è l'unica autorità che si batte per la realizzazione dell'epurazione cercando di far sentire la sua pressione sul comitato provinciale di epurazione e sui prefetti, raccogliendo denunce e segnalazioni di fascisti ancora in circolazione. I casi di clamorosa inattuazione delle disposizioni in materia di epurazione non mancano. Giungono diverse segnalazioni contro E. B., agente di Ps descritto come «repubblicchino nel tratto, nei modi, nella parola, ricercatore di renitenti e di sbandati; persecutore per odi personali»[80]. Ancora alla fine di maggio del 1945 non si segnalava nessun provvedimento preso nei suoi confronti, tant'è che continuò a prestare servizio nella polizia grazie anche a un semplice trasferimento da Fano a Pesaro. Lo stesso ex questore di Pesaro giudicato da fonte Cln «seriamente compromesso con il passato regime» continuava a prestare regolarmente servizio a Bari[81].

Inafferrabili e forse insospettabili protettori, pratiche di epurazione fatte scomparire, sono l'ulteriore segnale della difficoltà nell'opera di epurazione in ambienti refrattari al cambiamento. Da una situazione di stallo si giunge presto a un ritorno al passato. Di fronte a questa situazione la protesta dei singoli Cln diventa accesa soprattutto quando si verificano riassunzioni giudicate intollerabili come nel caso dell'insegnante elementare G. S.: «denunciato in modo da perdere il posto di lavoro per la deleteria opera di faziosità e di spirito prettamente fascista». La protesta lascia spazio allo sconforto quando, in chiusura della lettera, il Cln dichiara, alla luce dei fatti, di ritenere inutile la propria assistenza[82].

Di fronte alle riassunzioni di epurati «che non rispondono nè allo spirito né alla lettera per cui il Cln è stato creato» è ancora più netto il gesto del Cln di Fossombrone che segnala le dimissioni di tutti i suoi componenti[83].

Anche altri cittadini non mancano di protestare e segnalare casi di fascisti riassunti o di avventizi (bastonatori fascisti) che ottengono un posto stabile in comune[84]. Sono segnali di un'Italia che non accetta, ma è solo il sottofondo di un altro scenario.

[1] M. KUNDERA, *Amori ridicoli*, Adelphi, Milano 1987, p. 34.

[2] Si potrebbe tutt'al più ipotizzare una maggiore omogeneità nella zona del centro-nord del paese. Evidenti motivi di richiamo con il fondo pesarese si trovano ad esempio nelle carte del Cln dell'Emilia Romagna, Categoria giustizia ed epurazione, conservate presso l'Istituto regionale Ferruccio Parri a Bologna.

- [3] J. e G. KOLKO, *I limiti della potenza americana*, Einaudi, Torino 1975, pp 162-165.
- [4] Il d.l.l. n. 159 è il testo base a partire dal quale si comincia ad attuare l'epurazione. L'intero decreto legislativo al quale più volte si farà riferimento è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», serie speciale del 29 luglio 1944. Per un'analisi storico-legislativa su tutti i provvedimenti varati in materia di epurazione si vedano: V. CRISAFULLI, *La continuità dello stato*, «Rivista di diritto internazionale», 1964; C. PAVONE, *La continuità dello stato: istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974; M. FLORES, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977; L. MERCURI, *L'epurazione in Italia, 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo 1988.
- [5] Il termine epurazione è l'italianizzazione del francese *épuration*. Su precedenti epurazioni italiane nel corso del XIX secolo si veda: P. SARACENO, *Le «epurazioni» della magistratura in Italia dal Regno di Sardegna alla Repubblica (1848-1951)*, «Clio», n. 3, 1993, pp 509-523. Sull'epurazione in Francia nel XIX secolo si veda: R. MAGRAW, *Il secolo borghese in Francia*, Il Mulino, Bologna 1987.
- [6] ALTO COMMISSARIATO PER LE SANZIONI CONTRO IL FASCISMO-ALTO COMMISSARIATO AGGIUNTO PER L'EPURAZIONE, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione nei pareri dell'Alto Commissariato aggiunto*, Libreria dello Stato, Roma 1945, voce «Giuramento di fedeltà al governo fascista repubblicano - Giuramento in blocco», p 14. Queste iniziali disposizioni vengono notevolmente attenuate dal d.l.l. n. 702 del 9 novembre 1945. Si legge nella circolare agli istruttori: «Esso [il giuramento] quindi non vorrebbe rappresentare sufficiente titolo di deferimento e di sanzione, quando sia da escludersi che rispondesse a una volontaria adesione ai programmi del regime, o non sia stato accompagnato da un comportamento concreto».
- [7] F. FLORA, «Corriere d'Informazione», 23 agosto 1945.
- [8] Su questi aspetti si vedano: M. SALVATI, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 65 e ss.; A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- [9] «Europeo», 23 dicembre 1945.
- [10] Il d.l.l. n. 2 del 4 gennaio 1945 emenda l'articolo 12 del d.l.l. n. 159 punendo con sanzioni minori l'apologia del fascismo, ma è mantenuto il concetto di indegnità a servire lo Stato.
- [11] ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voce «Aiuto ai patrioti», p 3.
- [12] ABP, Cln di Pesaro, 17 luglio 1945. Il corsivo è nostro.
- [13] *Ivi*, Cln di Pesaro, 24 marzo 1945. Nel documento sono segnalati 14 fascisti; non è però sempre chiaro se i giudizi del tipo «condotta morale pessima», «amorale» si riferiscano a un ambito pubblico o privato.
- [14] ABP, Cln Novafeltria, 16 aprile 1946.
- [15] *Ivi*, Cln di Pesaro.

[16] Archivio comunale di S. Ippolito, 1945, fasc. Lavori commissione di epurazione, s.fasc. Atti Domenico Pierucci, 25 agosto 1945.

[17] ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voce «Apologia», pp. 6-7.

[18] ABP, Cln di Pesaro, rapporto del 29 luglio 1946. Cfr. inoltre: ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voce «Partecipazione attiva alla vita politica del fascismo», pp. 18-19.

[19] Si è ritenuto più opportuno indicare nome e cognome delle persone sottoposte a provvedimento di epurazione con le sole iniziali, per motivi di evidente discrezione, così come per gli incarichi ricoperti in alcuni casi si è preferito evitare specifici riferimenti. La mancanza di certi dettagli non è comunque tale da inficiare la chiarezza del quadro offerto.

[20] ABP, Cln di Pesaro, rapporto del 31 gennaio 1946.

[21] *Ivi*, rapporto dei carabinieri all'Alto commissario, 17 febbraio 1946.

[22] *Ivi*, fasc. D.L. Relazione del vicebrigadiere dei carabinieri. Cfr anche: *ivi*, seduta del 27 marzo 1945, p. 6.

[23] *Ivi*, rapporto dei carabinieri, 30 marzo 1945. Analogamente, per un ragioniere della Cassa di risparmio di Pesaro, L. D., si afferma: «Dalla voce pubblica viene accusato che fosse in relazione di intimità con il noto Farinacci [...] ma tali accuse non sono documentate con prove di fatto». *Ivi*, rapporto del 29 luglio 1946.

[24] *Ivi*, lettera di Serafino Sorrentino all'Alto commissario dell'epurazione di Pesaro, 21 maggio 1945.

[25] *Ivi*, rapporto dei carabinieri, 30 marzo 1945.

[26] *Ivi*, denuncia dell'8 febbraio 1945.

[27] Testimonianza di Filippo D'Aiutolo, membro del Partito liberale della commissione comunale di epurazione di Bologna, a Mirco Dondi, Bologna, 1987.

[28] ABP, Cln di Pesaro, dichiarazione della Giunta comunale di Carpegna del 20 novembre 1944.

[29] *Ivi*, le vicissitudini del segretario comunale di Carpegna furono piuttosto convulse: fu prelevato dalle SS e incarcerato successivamente dai fascisti.

[30] *Ivi*, rapporto dei carabinieri all'Alto commissario, 17 febbraio 1946.

[31] Deontologia: letteralmente dal greco, ciò che si deve fare.

[32] NAW, fasc. 10505/107/126 Defascistisation, 19 settembre 1944. E' segnalato l'abbandono del posto da parte di 5 segretari comunali. Uno di questi, risultò invece essere stato arrestato dai fascisti, cfr ABP, Cln di Pesaro, Giunta comunale di Carpegna, 20 novembre 1944.

[33] Testimonianza scritta di Riccardo Bauer resa a Lamberto Mercuri nel 1979, in MERCURI, *L'epurazione in Italia*, cit., p. 235.

[34] A. GAROSCI, in *L'idea d'Europa nel Movimento di Liberazione (1940-1945)*, Bonacci, Roma 1986, p. 173.

[35] E' quanto si desume dagli artt. 12 e 15 del d.l.l. n. 159 del 27 luglio 1944 che prevedevano, il primo la dispensa dal servizio per coloro che avevano conseguito nomine e avanzamenti con il favore del partito mentre il secondo ammetteva la retrocessione o la restituzione ai ruoli di provenienza.

[36] ABP, Cln di Pesaro, lettera del 16 giugno 1945, risposta del 17 luglio 1945.

[37] ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voce «Avanzamenti indebiti», p. 9. Tale impostazione veniva ribadita in una circolare senza data inviata ai componenti delle commissioni giudicatrici «al fine di rendere più omogenea [...] l'applicazione del d.l.l. n. 159 del 27 luglio 1944».

[38] ABP, Cln di Pesaro, rapporto dell'Alto commissario dell'epurazione, 16 settembre 1944. A questo rapporto si riferiscono entrambi i casi sopra citati.

[39] L'avocazione dei profitti di regime è stata inizialmente regolamentata dal d.l.l. n. 159 del 27 luglio 1944, Titolo III, artt. 26-37. Particolarmente significative le modifiche apportate con il d.l.l. n. 452 del 31 luglio 1945 e il d.l.l. n. 623 del 22 settembre 1945. Con questi decreti, il compito di avocare i profitti di regime passava dall'antifascista Alto commissariato alla Direzione generale della finanza straordinaria, organo istituito presso l'ancora epurabile ministero delle Finanze.

[40] ABP, Cln di Pesaro, rapporto del Cln di S. Agata Feltria all'Alto commissario per l'epurazione, s.d.

[41] *Ivi*, Cln di Pesaro, 24 marzo 1945.

[42] D.l.l. n. 159 del 27 luglio 1944, articolo 13. Cfr ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voci «Incapacità» e «Malcostume», pp. 15-16.

[43] ABP, Cln di Pesaro, rapporto dei carabinieri, 30 marzo 1945.

[44] *Ivi*, rapporto dei carabinieri del 15 luglio 1945.

[45] *Ivi*, rapporto dell'Alto commissario dell'epurazione del 16 settembre 1944.

[46] *Ivi*, rapporto dei carabinieri, 30 marzo 1945.

[47] *Ivi*, lettera inviata al comitato di epurazione, s.d. [ma maggio 1945], e rapporto dei carabinieri del 2 giugno 1945.

[48] NAW, fasc. 10505/107/126 Epurazione, 18 gennaio 1945.

[49] *Ivi*, fasc. 10505/106/60 Urbino, 22 marzo 1945.

[50] Cfr. R. GIACOMINI, *Urbino 1943-44*, Argalia, Urbino 1970.

[51] L'affermazione è condivisa dagli studiosi che hanno affrontato il tema dell'epurazione come i già citati Marcello Flores e Lamberto Mercuri. Enzo Collotti osserva che le ragioni del successo dell'epurazione condotta dai sovietici nella zona orientale della Germania sono dipese non dal «fondamento legalistico ma [da]

un'impostazione tipicamente politica». E. COLLOTTI, *Storia delle due Germanie (1945-1968)*, Einaudi, Torino 1968, p. 88.

[52] Sul peso di quest'ultimo aspetto è imperniato gran parte del lavoro di SALVATI, *Il regime e gli impiegati*, cit.

[53] A. GIOVANNINI, «Europeo», febbraio 1946.

[54] Sulla presenza di questo aspetto si veda: ABP, Cln di Pesaro, circolare agli istruttori, p. 3.

[55] ABP, Cln di Pesaro, fasc. Disposizioni ministeriali varie.

[56] *Ivi*.

[57] Testimonianza scritta di Giusto Peretta resa a Lamberto Mercuri nel 1983. in MERCURI, *L'epurazione in Italia*, cit., p. 246.

[58] Archivio comunale di S. Ippolito, fasc. Lavori commissione di epurazione, s.fasc. Atti D. P., 25 agosto 1945.

[59] ABP, Cln di Pesaro, fasc. Disposizioni ministeriali varie, circolare inviata ai componente delle commissioni giudicatrici. Si veda inoltre: ALTO COMMISSARIATO, *Interpretazione delle leggi sull'epurazione*, cit., voci «Arditi d'Italia», p. 8, «Legionari fiumani», p. 16. Il riferimento alle qualifiche fasciste (squadrista, sansepolcrista, antemarcia, marcia su Roma, sciarpa littorio) è nell'art. 14 del d.l.l. n. 159 del 27 luglio 1944.

[60] *Ivi*, Cln Fano epurazione, 25 luglio 1945.

[61] *Ivi*, 2 maggio 1945.

[62] Testimonianza scritta di Giuseppe Branca resa a Lamberto Mercuri nel 1979, in MERCURI, *L'epurazione in Italia*, cit., p. 238

[63] ABP, Cln di Pesaro, circolare agli istruttori, p. 3.

[64] *Ivi*, rapporto dei carabinieri del 15 luglio 1945. Sullo stesso tono si veda anche l'indagine su un commissario di PS: *ivi*, rapporto dei carabinieri del 17 luglio 1945 e ancora il rapporto dei carabinieri del 10 marzo 1946. Vanno segnalate inoltre le benevole relazioni su 22 presidi e direttori didattici cfr APP, b. 7 Epurazioni, fasc. 1944 Ispettori e direttori scolastici. Accertamenti.

[65] ABP, Cln di Pesaro, Atti riguardanti denunce all'Autorità Giudiziaria, lettera del Cln di Novafeltria del 9 dicembre 1945.

[66] Il riferimento è al d.l.l. n. 702 del 9 novembre 1945 che restringe le competenze dell'Alto commissario e revoca le pene disciplinari minori come la censura, la sospensione e il ritardo di promozione. Con il d.l.l. dell'8 febbraio 1946 l'Alto commissario viene addirittura abolito.

[67] ABP, Cln di Pesaro, 2 gennaio 1946.

[68] Testimonianza scritta di Giuseppe Branca, cit., p. 238.

[69] Sull'elefantiasi della burocrazia statale durante il fascismo, cfr. PAVONE, *La*

continuità dello stato, cit., p. 225. Su esigenze di consenso e burocrazia: P. SYLOS LABINI, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[70] La mancanza di eccesso di zelo nel servire i tedeschi, che determina l'impunità, è stata l'equivalente dell'assenza di «sevizie particolarmente efferrate» limite sino al quale è stata concessa l'amnistia della Repubblica per i delitti fascisti.

[71] ABP, Cln di Pesaro, rapporto dei carabinieri, 17 febbraio 1946.

[72] *Ivi*, rapporto dei carabinieri del 17 luglio 1945.

[73] *Ivi*, fasc. 1946, relazione del sindaco di S. Costanzo, 7 luglio 1946.

[74] *Ivi*, la motivazione che il personale della Rsi allevia le pene della popolazione si ritrova anche nel caso di L. B. segretario comunale di Saltara: ABP, Cln di Pesaro, 1946.

[75] *Ivi*, Cln Pesaro-Urbino 2 novembre 1944 e Cln di Pesaro 3 gennaio 1945.

[76] *Ivi*, Cln di Pesaro 3 gennaio 1945.

[77] *Ivi*.

[78] Aspetto frequente questo anche nella documentazione bolognese del Fondo Cln Emilia Romagna.

[79] ABP, Cln di Fano, 3 aprile 1945.

[80] *Ivi*, Denuncia di V. F. contro E. B., 10 maggio 1945. Contro E. B. è sporta denuncia anche da C. D. C., 30 maggio 1945.

[81] *Ivi*, Cln di Pesaro, 6 marzo 1945, p. 3.

[82] *Ivi*, Cln di Cantiano, 14 marzo 1946.

[83] *Ivi*, Cln di Fossombrone, 9 novembre 1945.

[84] *Ivi*, Denunce, Pesaro, lettera anonima s.d.